



*Classificazione Decimale Dewey:*

**853.909 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 1900-** Storia, descrizione, studi critici

ENRICO TIOZZO

**IL BEL GUIDO,  
IL VATE E IL CONTE**  
STUDI CRITICI SULLA LETTERATURA  
ITALIANA TRA OTTO E NOVECENTO





©

ISBN  
979-12-218-1400-2

PRIMA EDIZIONE  
**ROMA** 12 LUGLIO 2024

## Indice

- 7 *Prefazione*
- 11 *Il romanzo dannunziano*
- 85 *Piero Chiara*
- 133 *Da Verona a Mussolini. Tra fascismo e letteratura*
- 145 *Una tragica parodia. Il rifacimento daveroniano de  
I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni*
- 163 *A un passo dal premio. Il Nobel ed i candidati italiani del  
primo Novecento*
- 179 *Carducci e il Premio Nobel*
- 203 *Ritratti critici di contemporanei. Luciano Zuccoli*
- 219 *Lucio d'Ambra e Mario Mariani. Due opposte letture  
politiche del rapporto di coppia*
- 321 *Ritratti critici di contemporanei. Guido da Verona*
- 339 *«La terra dei morti». L'immagine dell'Italia all'estero sullo  
sfondo della letteratura del Novecento*
- 367 *Fogazzaro e il Nobel*

- 373 *La narrativa di Michele Saponaro tra romanzo blu e ideologia libertaria*
- 395 *«Il quarto Guido». Autoironia, invenzioni e antieroi di un grande romanziere del Novecento*
- 409 *Luciano Zuccoli. Un maestro dimenticato*
- 429 *Elenco dei testi*
- 431 *Indice dei nomi*

## Prefazione

Vengono raccolti in questo volume diversi saggi critici sulla letteratura italiana fra Otto e Novecento, apparsi su riviste letterarie, negli Atti di convegni e anche in volume ma che, in quest'ultimo caso, si presentavano con aspetti argomentativi a sé stanti e tali da renderli di difficile reperimento per chi si fosse attenuto solamente al titolo e alla traccia generale del tema svolto in quei volumi. È il caso per esempio di Gabriele d'Annunzio, autore a cui siamo profondamente legati ma di cui, proprio per la vastità, la complessità e anche la popolarità a livello critico della sua opera, abbiamo sempre scelto di non occuparci in una singola monografia né in qualche articolo scientificamente occasionale. Già troppi studi (ed opportunamente) escono di continuo in Italia e nel mondo su questo grandissimo autore italiano, almeno a partire dall'inevitabile sdoganamento, avvenuto negli anni Sessanta del Novecento, da parte della sinistra, che fino a quel momento aveva posto il suo veto politico contro un autore di straordinario rilievo. Di conseguenza occuparsene appare velleitario a meno che non si abbia qualcosa di veramente nuovo e sensazionale da aggiungere, cosa di cui non ci siamo ritenuti capaci.

Al momento però di presentare il risultato delle nostre ricerche sui narratori italiani considerati in qualche modo, anche se non sempre a ragione, imitatori o epigoni del Vate, abbiamo dovuto necessariamente, ma con gioia, ripercorrere sulla carta la sequenza delle sue opere in prosa di carattere narrativo e ne è così nato il testo "Il romanzo dannunziano" che può quindi essere letto come un testo autonomo, anche se è servito ad introdurre lo studio in cinque volumi (*Il romanzo blu. Temi, tempi e maestri della narrativa sentimentale*

*italiana del primo Novecento*, Aracne, Roma 2004-2006) su Guido da Verona, Luciano Zuccoli, Pitigrilli e Lucio d'Ambrà.

La stessa cosa è avvenuta per la monografia su alcuni autori del Settecento: *La trama avventurosa nelle autobiografie italiane del Settecento*, Aracne, Roma 2004, dove il tipo particolare di ritmo narrativo e di svolgimento dell'azione hanno portato il discorso critico sul romanzo di Piero Chiara, grande casanovista, la cui opera però non rientrava, se non per un approfondito confronto, nel tema generale del romanzo settecentesco. Il testo sui romanzi di Piero Chiara appare così in qualche modo destinato a sfuggire al lettore ed è sembrato quindi opportuno riproporlo integralmente in questa raccolta come testo critico a sé stante.

Per quanto riguarda invece gli articoli, apparsi su riviste letterarie o negli Atti dei convegni, un pensiero particolare va a «Belfagor», rassegna di varia umanità, e al suo leggendario direttore, il grecista Carlo Ferdinando Russo, Lallo per gli intimi, della cui stima e amicizia abbiamo potuto godere negli anni della sua tarda età, ancora assai attiva ed operosa, quando la sua casa di Bari funzionava splendidamente da redazione di quella splendida rivista, di cui Lallo, dopo il padre, il grande Luigi Russo, suo fondatore nel 1946, era divenuto dal 1961 la mente e l'anima. E saggiamente nel 2012 non volle passare ad alcuno il testimone quando, ormai novantenne, decise che la rivista avrebbe cessato le sue pubblicazioni. Lallo si è spento a luglio del 2013 un mese dopo la morte della moglie, la pittrice americana Adele Plotkin, a cui era legato da un fortissimo affetto. Ricordiamo con commozione l'ultimo suo invio, il libro con gli indici di tutti i numeri di «Belfagor», su cui aveva apposto la dedica "A Enrico Tiozzo, grande belfagoriano". Andrea Kerbaker, anch'egli belfagoriano, su "Il Sole. 24 ore" dell'8 luglio 2012 ha ricordato alcuni tra gli illustri collaboratori della rivista, da Garin a Timpanaro, da Spitzer a Binni.

Tra gli articoli relativi invece ad interventi tenuti nei convegni di critica letteraria, ci piace ricordare quello su Guido da Verona, con cui avemmo l'onore di aprire il grande convegno di Milano (*Rileggere Guido da Verona attraverso il suo archivio*) il 18 novembre 2009. I due giorni del convegno erano stati organizzati da Silvia Morgana e Giuseppe Sergio, professori all'Università degli Studi di Milano e dal centro APICE della stessa Università. Erano quelli gli anni, all'inizio del nuovo millennio, in cui sembrava ancora possibile un reinseri-

mento di Guido da Verona (il bel Guido) nel canone letterario italiano nonostante lo spietato ostracismo di cui era stato fatto oggetto da parte della critica, politicamente schierata a sinistra, fin dal secondo dopoguerra. Considerato a torto scrittore fascista o al meglio scrittore d'intrattenimento da Verona, come Zuccoli, come d'Ambra, come Pitigrilli, aveva ed ha tutti i diritti di figurare a pieno titolo nel canone letterario nazionale fra i narratori piú significativi del periodo tra Otto e Novecento.

Purtroppo invece nei vent'anni che sarebbero seguiti, che arrivano fino ad oggi e che non sembrano destinati a cambiare, l'anacronistica e assurda demonizzazione non solo del fascismo ma di qualsiasi persona avesse attraversato il Ventennio senza sbandierare le insegne del comunismo e della resistenza (e in giro – a dire la verità – non se ne vedeva quasi nessuna sui 40 milioni di italiani), ha portato come conseguenza che, se era difficile nei primi anni Duemila cercare di reinserire da Verona e compagni nel canone letterario, oggi nel 2024 è non solo assolutamente impossibile ma addirittura rischioso. Il clima di odio politico vigente in Italia, con una crescente tendenza ad imporre le proprie idee con manifestazioni violente, ha ricacciato indietro, nel pantano del cosiddetto “fascismo”, scrittori di grande spessore come il conte Luciano von Ingenheim (1868-1929) che convisse a malapena con il fascismo arrivato alla dittatura nel 1925, mentre lo scrittore dal 1927 si trasferì a Parigi. Questo grande prosatore non esprime alcuna simpatia fascista nelle sue opere, ma era chiaramente un conservatore, addirittura un aristocratico, e tanto basta per decretare l'odio e l'ostracismo nei suoi confronti da parte di una cultura di sinistra che affligge l'Italia in modo crescente dal secondo dopoguerra in avanti, arrogandosi il diritto di includere o escludere dal novero dei “presentabili” gli autori che piú le aggradano e che – come avrebbe detto Vittorini – suonano il piffero secondo quanto gli viene consigliato dal partito.



## Il romanzo dannunziano

Ci è sembrato giusto dovendo scegliere un punto di partenza per identificare le basi della narrativa sentimentale del primo Novecento in Italia, partire dal romanzo di Gabriele d'Annunzio come l'impre- scindibile punto di riferimento per una definizione delle caratteristiche di un genere romanzesco, al quale abbiamo scelto di dare il nuovo nome di romanzo blu. Coinvolgere in un discorso critico (che sfiora spesso, necessariamente, quello inerente alla società e al quadro politico dell'Italia del primo Novecento) una figura come quella di d'Annunzio, è insieme una necessità ed un rischio che può essere scongiurato solo con delle obbligatorie autolimitazioni. Impossibile quindi (e del resto inutile data la sterminata bibliografia e la costante uscita di nuovi contributi in materia) affrontare – sia pure a grandi linee – un discorso complessivo sull'importanza – nella letteratura (e nella vita) italiana del Novecento – di questo straordinario protagonista,<sup>1</sup> capace ancora di suscitare emozioni,<sup>2</sup> dispute, violente simpatie

---

<sup>1</sup> Cfr. R. GERVASO, *D'Annunzio a Fiume*, "Il Messaggero", 17 ottobre 2002: «Non era un politico, ma era un uomo d'azione e, se avesse deciso di condurre fino in fondo la propria, avrebbe rotto le uova nel paniere del futuro Duce. Il quale si guardò bene dal contrastarlo o anche solo dal contraddirlo. Non lo perdeva mai di vista, lo studiava, ne celebrava le imprese [...]».

<sup>2</sup> Cfr. R. LUPERINI, *Il Novecento*, tomo I, Loescher Università, Torino 1985, p. 14: «Il Vittoriale ci porta dunque nel cuore della vicenda dannunziana, è una spia di una contraddizione di fondo che agisce a tutti i livelli della personalità del poeta: da un lato l'arte e la Bellezza, così come sono da lui concepite, si contrappongono alla società e al mercato, dall'altro li sottintendono di continuo e li sollecitano. L'artista detesta il pubblico, disprezza la massa; ma anche li solletica e li lusinga. Per un verso, sogna una società elitaria e aristocratica e restaura la figura del poeta come genio solitario e coscienza raffinata e superiore; per un altro è attentissimo alle mode e alle esigenze del mercato librario e della nascente industria culturale e abilmente e incessantemente propaganda se stesso e la propria opera, costruendo – anche grazie

ed antipatie,<sup>3</sup> ad oltre sessanta anni dalla sua morte.<sup>4</sup> Anche volendo però trascurare quasi completamente ogni piú approfondita analisi della sua attività politica,<sup>5</sup> della sua opera poetica, saggistica e dram-

---

a quella restaurazione – il proprio successo e organizzando il consenso alla propria opera e il suo consumo di massa».

<sup>3</sup> Cfr. G. FERRONI, *Storia della letteratura italiana*. III, *Dall'Ottocento al Novecento*, Einaudi, Torino 1991, p. 507: «D'Annunzio cerca dei lettori-consumatori, esibendo senza fine davanti a loro il proprio prestigio di produttore-artefice, persuadendoli della irripetibilità e della unicità che lui recita per loro. Egli offre così un modello di "individualismo di massa", che agisce molto bene sul tessuto sociale arretrato e contraddittorio dell'Italia di fine secolo, ma che si prolunga poi ampiamente in età fascista e in diverse forme della cultura a noi piú vicina. Per questi motivi la sua figura ha una grande importanza storica, nonostante gli evidenti limiti delle sue opere, il carattere spesso vuoto ed esteriore del suo virtuosismo, le smaccate artificiosità delle sue pose estetizzanti ed eroiche (che spesso, nel loro eccesso, sfiorano involontariamente la parodia). Viste nel loro insieme le opere di D'Annunzio costituiscono uno sterminato museo del *kitsch*, che si espande per un'Italia ancora pre-industriale, carica di storia e di bellezza, ma trasformata dallo scrittore in scenario per fittizie passioni eccezionali, e già aperta al consumo turistico, all'invasione degli oggetti meccanici e industriali».

<sup>4</sup> Cfr. P. GIBELLINI, "Gabriele D'Annunzio" in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, vol. VIII, *Tra l'Otto e il Novecento*, Salerno Editrice, Roma 1999, pp. 769-770: «Anche l'interesse dei *mass media* si volge a Gabriele, riconoscendo in lui un precoce "comunicatore" e attingendo alla sua vita come a una miniera per il pettegolezzo indiscreto. Vengono inoltre a cadere molti pregiudizi politici con gli studi di De Felice e di altri storici che dissociano D'Annunzio dal Fascismo e forniscono del fumanesimo una lettura piú complessa. I nuovi orientamenti della filosofia favoriscono una sua riconsiderazione, grazie alla decisa rivalutazione di Nietzsche e, in genere, del rilancio del pensiero parmenideo. Ma il ritorno di D'Annunzio è essenzialmente un ritorno del testo [...] Egli è riconosciuto *auctor* decisivo per la lirica moderna [...] La lezione continiana favorisce l'approccio variantistico [...] e gli autografi dannunziani [...] diventano illuminante strumento interpretativo [...] Nasce così la nuova Edizione Nazionale, concepita con criteri filologici [...]. La fortuna di D'Annunzio, oggi collocato saldamente nello scelto canone dei "maggiori", proiettato su scenari europei, anzi mondiali, potrebbe diventare la bussola che permette di intuire la direzione in cui si muove l'incerta cultura del "villaggio globale". La sua ascesa consuona con due esigenze acutamente avvertite nel secolo e nel millennio che si chiude: l'opzione per una letteratura alta, in "grande stile", e la nostalgia di una "totalità", cui mirò arditamente lo scrittore che concepì la vita come opera d'arte, l'onnivoro autore di versi d'amore e di gloria, di prose di romanzo e di ricerca, di tragedie, sogni e misteri».

<sup>5</sup> Cfr. R. FESTORAZZI, *E il volo di D'Annunzio liberò il campo a Mussolini*, "Il Messaggero", 13 agosto 2002: «L'incidente che cambiò la storia d'Italia avvenne in una torrida notte dell'estate di ottant'anni fa, in quella Villa Cagnacco ancora disadorna che il Vate poi rivestì con l'abito fastoso del Vittoriale. Erano le 23 del 13

maturgica, ma restringendo il campo esclusivamente a certi aspetti della sua attività di romanziere, la quantità e l'importanza della sua produzione in questo campo (e gli studi sull'argomento) sono tali da indurre ogni saggio ricercatore a desistere da qualsiasi tentativo di produrre qualcosa di scientificamente nuovo, in termini generali, sull'argomento.

Converrà quindi esaminare il romanzo dannunziano solo da quei punti di vista che sono strettamente legati all'indagine sul romanzo sentimentale (tradizionalmente considerato "minore",<sup>6</sup> di consumo, d'intrattenimento, ecc.) italiano del primo Novecento, allo scopo di individuare alcuni elementi chiave, che ci serviranno a definire il concetto di romanzo blu e sui quali cercheremo dei precisi riscontri nell'opera romanzesca di Guido da Verona, Luciano Zuccoli, Pitigrilli e Lucio d'Ambra.

A monte di questo necessario esame sul "codice genetico" del romanzo blu (come lo verremo via via rintracciando nell'opera narrativa di d'Annunzio) resta però, ovviamente, tutta la tradizione sentimentale nella letteratura italiana dei secoli precedenti, troppo nota e troppo evidente ad ogni conoscitore non superficiale di quanto è stato scritto, nella lingua del sí, a partire dalle liriche d'amore di Guido Guinizzelli e di Dante, dai sonetti di Petrarca e dalle novelle d'amore di Boccaccio, attraverso le grandi passioni avventurose narrate dall'Ariosto ed i malinconici struggimenti dei versi di Tasso, fino alle avventure casanoviane e agli innamoramenti senili di Parini, per arrivare ai temi romantici di Foscolo, di Leopardi, di Manzoni e alle liriche d'amore di Montale, di Ungaretti, di Quasimodo. Il tema

---

agosto 1922, due mesi e mezzo prima della marcia su Roma, quando Gabriele D'Annunzio precipitò da una finestra della Sala della Musica, battendo il capo violentemente al suolo. Un volo di tre metri e ottanta centimetri che lasciò il poeta sospeso per alcuni giorni tra la vita e la morte. Se la caduta dell'Immaginifico ha tanto stuzzicato la fantasia dei biografi e degli storici è perché essa costituisce un tipico mistero all'italiana. Cioè un fatto apparentemente accidentale inserito in una fitta trama di ombre che chiamano in causa un convitato di pietra: in questo caso Mussolini».

<sup>6</sup> Cfr. G. PETRONIO, *D'Annunzio*, Palumbo, Palermo 1977, p. 10: «E non sappiamo nulla o quasi di quella enorme letteratura di 'consumo' a livelli assai vari che pure è stata la lettura effettiva del gran pubblico italiano, e che è in tanta parte adattamento di tesi, motivi, moduli, stilemi dannunziani: da Luciano Zuccoli a Guido da Verona e a Pitigrilli [...] Una serie di ricerche non ancora compiute, forse nemmeno iniziate».

amoroso o sentimentale o romantico è una costante troppo forte ed evidente della letteratura italiana perché sia motivato qui ricostruirne la storia o tracciarne le caratteristiche generali. Evitiamo perciò di proposito di ripetere, in questo passaggio della nostra indagine, osservazioni scontate, riservandoci eventualmente di riprendere queste assonanze con la grande tradizione sentimentale della letteratura italiana solo nel corso dell'analisi specifica dei romanzi degli autori scelti, se un preciso richiamo lo rendesse necessario.

Con tutte le cautele necessarie e le autolimitazioni possibili, che sono obbligatorie nell'avvicinarsi ad uno scrittore dell'importanza e della notorietà di d'Annunzio, ci appare tuttavia obbligatorio gettare un rapido sguardo preliminare (in un quadro della narrativa sentimentale dannunziana consumata in quegli anni dal pubblico italiano) sul particolare ambiente sociale ed intellettuale, nel quale il giovane d'Annunzio intraprese la sua carriera narrativa nella Roma degli ultimi decenni dell'Ottocento. Troppo importanti sono infatti sia la genesi de *Il Piacere*, sia il processo che portò d'Annunzio a voler costruire un tipo di romanzo, che sarebbe poi, in qualche modo, rimasto esemplare come punto di riferimento per i suoi ammiratori, i suoi imitatori ed i suoi allievi più dotati. Il d'Annunzio, poco più che ventenne, degli anni romani che precedettero la composizione del suo primo romanzo, rimane infatti un inarrivabile modello di vita (oltre che di letteratura) per gli scrittori che sono al centro di questo studio e che erano, in maggioranza, solo di pochi anni più giovani di lui. La vita mondana,<sup>7</sup> il quotidiano contatto con la nobiltà, anche se concretamente motivato dall'attività di giornalista addetto alla cronaca relativa a quegli ambienti,<sup>8</sup> il gusto sfrenato per il lusso, l'ambizione

---

<sup>7</sup> Cfr. R. GERVASO, *I destri*, Mondadori, Milano 1998, pp. 10-11: «Veste con l'ostentata eleganza del provinciale abiti di squisita fattura, camicie stirate e inamidate, scarpe di marca inglese, guanti che infila e sfilta con studiata nonchalance. Bacia la mano alle signore con impeccabile stile, e nell'arte del complimento, è maestro. [...] Diventa l'ospite più ambito e il visitatore più riverito dei salotti alla moda. Le dame se lo contendono e spasimano per lui. Che spasima per loro. Sa che buttandosi ai piedi delle sofisticate anfitrione, non solo ne godrà i favori, ma imporrà il proprio personaggio».

<sup>8</sup> Cfr. P. CHIARA, *Vita di Gabriele d'Annunzio*, Mondadori, Milano 1978, p. 35: «Diventerà infatti il fantasioso e vivace cronista della vita romana. Ricevimenti mondani, balli, concerti, accademie di scherma, prime all'Apollo, mostre d'arte, aste pubbliche, fiere di beneficenza, cerimonie religiose, cacce alla volpe e fantasmi femminili [...]».

precoce di possedere e di vedere intorno a sé quanto di più bello fosse possibile acquistare, la vita del *dandy*, sono tutti elementi che ritroveremo in Guido da Verona e nei suoi compagni e che hanno fortemente ispirato d'Annunzio a scrivere quel suo primo e così importante romanzo, «che da noi schiaccia *Mastro don Gesualdo* e fuori d'Italia giunge nelle mani di Proust, Musil, James, Hofmannsthal [...]».<sup>9</sup> I tre aspetti di fondo, che contribuiscono ad illuminare il quadro d'insieme che ci interessa e sui quali bisogna spendere qualche parola, sono: 1) lo stretto rapporto tra arte e vita,<sup>10</sup> che per d'Annunzio, come per da Verona, significa vivere nella stessa atmosfera e – a grandi linee – nello stesso modo dei personaggi descritti nelle proprie opere narrative, dunque nella società mondana a cavallo tra Ottocento e Novecento. 2) La consapevolezza della necessità di unire, come romanziere, la ricerca di una buona, forse ottima, qualità letteraria all'ottenimento dei favori di un vasto pubblico. Il romanzo deve essere un lavoro importante e sentito artisticamente – nel quale lo stile rimane di grandissima importanza – ma deve, anche e sempre, tenere conto del responso dei lettori e dell'appoggio editoriale. 3) L'abile operazione, che oggi potremmo definire, con un termine ben noto, di “ingegneria letteraria”, presenta così la fusione, nel romanzo, di un grande numero di influssi liberamente e generosamente presi sia dalla letteratura italiana che dalle letterature straniere, un fenomeno che, in d'Annunzio, assume qualche volta quasi il carattere aperto del plagio e che, negli imitatori del maestro, risulta in un dannunzianesimo aspramente stigmatizzato dalla critica.

---

<sup>9</sup> A. ANDREOLI, *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele d'Annunzio*, Mondadori, Milano (2000) 2001, p. 120.

<sup>10</sup> Cfr. R. LUPERINI, *op. cit.*, p. 14: «È una contraddizione che può essere risolta solo in una maniera: facendo coincidere l'arte e la vita, il privato e il pubblico, la Bellezza e la merce: facendo della propria esistenza e della propria opera esibizione, spettacolo (conformemente a un innato gusto teatrale destinato a effondersi anche in un'ampia produzione drammatica), infine mercato. [...] Come la 'vita inimitabile' è in realtà concepita per essere offerta a modello – non solo da fruirsi ma proprio anche da imitarsi – alle frustrazioni e alle fantasie delle masse piccolo-borghesi, alle loro esigenze di evasione e di affermazione (il dannunzianesimo diventa infatti una moda, come ogni fenomeno di massa); così l'arte, immaginata come esperienza pura ed eccezionale dello spirito, è in effetti destinata al successo pratico ed economico del superuomo e trova il suo posto adeguato sul mercato».

Il primo di questi tre aspetti (lo stretto e sempre fortemente cercato rapporto tra arte e vita) è un elemento così conosciuto e così centrale in d'Annunzio da non richiedere certo una vasta trattazione, ma che tuttavia non va mai tralasciato perché contraddistingue – in un groviglio inestricabile – la vita e l'opera (e dunque anche il romanzo sentimentale che qui studiamo) dello scrittore. Com'è noto, d'Annunzio, già autore di poesie giovanili di un certo significato, arriva, diciottenne, a Roma nel 1881 per studiare lettere all'Università La Sapienza, ma trascura subito le lezioni per dedicarsi al giornalismo, cui lo iniziano gli amici intellettuali che la sua famiglia ha nella capitale (Enrico Nencioni, Edoardo Scarfoglio, Cesare Pascarella, Ugo Ojetti). Nelle lettere al padre insiste “sulla vita *brillante* che già conduce al di sopra dei suoi mezzi”,<sup>11</sup> e – nonostante la fiera opposizione del padre di lei, si sposa (con il cosiddetto matrimonio riparatore) il 28 giugno 1883 con la duchessa Maria Hardouin di Gallese, trasferendosi da una semplice abitazione in via Borgognona «a palazzo Altemps, sontuosa dimora romana dei Gallese in piazza Sant'Apollinare». <sup>12</sup> Questi primi anni romani sono del resto assai fitti di relazioni e di avventure erotiche, delle quali il giovane letterato (mettendo in atto la fusione tra arte e vita) fa materia per la sua produzione poetica e che continuano,<sup>13</sup> intense ed indisturbate, anche

---

<sup>11</sup> Cfr. A. ANDREOLI, *Il vivere inimitabile*, cit., p. 91

<sup>12</sup> Ivi, p. 97.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 97-98: «Mario, il primogenito della giovane coppia, nasce il 13 gennaio 1884. La seduzione della duchessina doveva pertanto essersi consumata nel maggio precedente. Come tutti sapevano, e senza attendere la neonata prova del nove, visto che il seduttore s'era guardato bene dal mantenere sulla propria conquista il doveroso riserbo. Così, sulla “Cronaca bizantina” del 16 maggio 1883 s'era potuto leggere un idillio in versi martelliani intitolato *Il peccato di maggio*. Ghiotta pastura per il pettegolezzo, le belle rime non tacciono le circostanze minute della deflorazione *en plein air*, introdotta per di più da un'epigrafe buona per discorsi fra soli uomini, alla quale Teocrito non riesce a fare da copertura: “Voglio assaggiare se queste tue mele primaticce siano mature”. Sembrerebbe il debutto di Andrea Sperelli, il futuro *dandy* del *Piacere*, esperto in doppi sensi e *calembours*, capace di chiedere in prestito a San Bernardo un aggettivo quale *linguatica* per significare la piccante oralità di una *demi-mondaine* o di bisticciare Virgilio al pari di un goliarda: “*rarae nates cum gurgite vasto*” [...] Nel *Peccato di maggio* il mancato riserbo è davvero deprecabile, sebbene il componimento rivesta qualche interesse, oggi, per il filologo. [...] I versi sembrano proprio rispecchiare quanto avvenne: Gabriele e Maria peccarono ai primi di maggio [...]».

dopo il matrimonio.<sup>14</sup> Sarà comunque la suocera, la duchessa Natalia, a trovargli un posto fisso come giornalista presso la “Tribuna”, dove il poeta si occuperà della cronaca mondana, non tralasciando però l’attività letteraria. L’attenzione è già volta alla prossima composizione di un romanzo, che d’Annunzio comincia a tratteggiare – nelle linee di fondo che crede di intravedere – nelle lettere che scrive agli amici nel 1884. I tre anni e mezzo trascorsi al giornale (tra la fine del 1884 e l’estate del 1888) sono di grande importanza nella formazione del giovane letterato, che impara a conoscere sempre meglio l’am-

---

<sup>14</sup> Cfr. F. RONCORONI, “Introduzione”, in G. D’ANNUNZIO, *Il Piacere*, a cura di Federico Roncoroni, Edizione con il patrocinio della fondazione “Il Vittoriale degli Italiani”, Mondadori, Milano 1995, pp. X-XI: «[...] la giornalista napoletana Olga Ossani, in arte Febea. La vicenda si consumò in breve tempo, tra il novembre 1884 e il 25 marzo 1885 e anche quella relazione finisce con l’improvvisa decisione della donna di lasciare l’amante per sposare un altro uomo. Inoltre, proprio come “il gran commiato” tra Andrea e Elena nel romanzo, nella vita la rottura tra Gabriele e Olga avvenne, pare, al ponte Nomentano. Arte e vita, vita e arte. Con d’Annunzio, gran cronista di se stesso e grande *utilisateur*, oltre che di fatti e di brani altrui, anche dei suoi appunti e del suo vissuto, non bisogna, neanche in questo caso, stupirsi. Egli stesso, del resto, molti anni dopo, nel febbraio del 1932, ricevendo ormai vecchio Olga Ossani in visita al Vittoriale, la saluterà in una lettera, “Olga, Elena amiclea...”, proprio come “Amiclea” è chiamata Elena Muti nel *Piacere* e in un’altra lettera, del 27 febbraio di quel medesimo 1932, stabilendo un allusivo rapporto tra lei e Elena, le confiderà: “Or è un mese, esaminavo una ristampa del mio romanzo giovanile *Il Piacere*, e sopra la mia mortale tristezza si svolgevano le bende ond’era fasciato il volto di Elena: il tuo. Non te ne ricordi?” Per ora, certo, Elena Muti, Andrea Sperelli e il romanzo di cui saranno protagonisti sono ancora di là da venire». E ancora Roncoroni, nella stessa “Introduzione” alle pp. XVIII-XIX: «A dargli la determinazione necessaria per lavorare contribuirà tra il 1887 e il 1888, insieme ad altre circostanze concomitanti, anche l’incontro con una donna, Barbara Leoni. La lunga relazione che avviò con lei nell’aprile 1887 ebbe, in verità, una funzione estremamente importante per un uomo come lui, che avrebbe poi riconosciuto nell’amore e, nella fattispecie, nell’amore sessuale, il “levame” della sua arte e avrebbe sempre sfruttato al massimo la carica emotiva delle sue azioni e reazioni erotico-affettive. Nel caso particolare, Barbara Leoni o quello che Barbara Leoni significò per lui non solo valse a sottrarlo, almeno in parte, alla dispersione di forze, anche fisiche e sentimentali, di cui soffriva e ad avviare in una direzione artisticamente più proficua il suo sperimentalismo letterario; ma diede anche sostanza e continuità alla situazione di doppiezza sentimentale ed erotica che poi d’Annunzio attribuirà al protagonista del romanzo: lui, d’Annunzio, è costretto a “dividersi” tra la moglie legittima, Maria Hardouin, e Barbara, proprio come Andrea Sperelli dovrà dividersi, con tutte le ambiguità e i rischi conseguenti, tra la vecchia amante Elena Muti, e la nuova, Maria Ferres».

biente mondano di Roma,<sup>15</sup> stabilendo anche – lui che poi si profilerà sempre come un disprezzatore delle masse – un rapporto privilegiato con il pubblico dei lettori e, forse soprattutto, delle lettrici,<sup>16</sup> e sviluppando così quella vigile attenzione al responso del pubblico che avrà un posto importante nella successiva costruzione dei suoi romanzi.<sup>17</sup> Qui il primo dei tre aspetti, che stiamo esaminando, si confonde con il secondo ed al d'Annunzio che vive sempre più lussuosamente (cambiando casa spesso e trasferendosi in nuovi e dispendiosi appartamenti romani) si intreccia il d'Annunzio ben deciso a fare breccia nel vasto pubblico dei lettori medio e piccolo borghesi,<sup>18</sup> e non più con gli articoli mondani o con le raccolte di poesie, ma con un prodotto di grande impatto e di sicura appetibilità come il romanzo. L'abitudine ad identificare l'arte con la vita (a fare della propria vita un'opera d'arte, secondo la formula che sempre si

---

<sup>15</sup> Cfr. A. ANDREOLI, *Il vivere inimitabile*, cit., p. 112: «È un fatto: per svolgere il compito di cronista mondano d'Annunzio deve entrare nelle grandi case romane, presenziare ai balli e alle inaugurazioni, alle prime teatrali, ai concerti [...] e non va dimenticato che quando puntualmente lo troviamo nei salotti o nei ritrovi della *high life*, egli è entrato dalla porta di servizio con penna e taccuino per la cronaca dell'indomani. Ha così accesso a un *monde* per lui altrimenti irraggiungibile [...] Era fatale che il giovane cronista restasse invischiato nella dolce vita a cui partecipa solo dai margini».

<sup>16</sup> Cfr. A. ANDREOLI, "Introduzione" in G. D'ANNUNZIO, *Tutte le novelle*, a cura di Annamaria Andreoli e Marina de Marco, Mondadori, Milano 1992, p. XXV: «[...] è se mai al pubblico femminile che d'Annunzio si rivolgerà, alla "leggitrice" – il conio ironico è suo – invasa dal "bisogno del sogno" che egli sarà pronto ad appagare».

<sup>17</sup> Cfr. A. ANDREOLI, *Il vivere inimitabile*, cit., p. 114: «Le classi alte, a bella posta redarguite o parodiate in tanti articoli, non sono le sole interlocutrici del cronista mondano. D'Annunzio conosce bene, perché non mancherà di ritrarle mentre divorano un romanzo di "avventure sanguinarie", le mediocri lettrici plebee e piccolo-borghesi che riesce a raggiungere. Esse mai metteranno piede nei salotti aristocratici, né indosseranno pellicce e gioielli "ereditari" o siederanno a mense inghirlandate di orchidee; ma con l'indugio sui sontuosi dettagli la cronaca appaga "il bisogno del sogno" diffuso nella "moltitudine". In questi termini egli si appresta a ragionare affrontando da sociologo il problema del mercato letterario nel quale è coinvolto in prima persona».

<sup>18</sup> *Ibid.*: «[...] si concede un tenore di vita che non può permettersi. Senza contare i libri costosi, dei quali non può fare a meno [...] per abiti impeccabili e *bibelots*, per fiori e tappeti d'Annunzio spende il denaro che non ha, contraendo sin d'ora il vizio assurdo dei debiti che l'ha reso celebre almeno quanto la sua opera d'artista e vive perciò un disagio che lo tiene sulle spine».

ripete a proposito di d'Annunzio), non lo abbandonerà mai. I personaggi dei suoi romanzi saranno così un ritratto fedele dell'ambiente nel quale egli (simile in questo a da Verona e Zuccoli) visse e si mosse, rispecchieranno oggettivamente il suo mondo, saranno una proiezione dell'autore stesso, delle sue relazioni, dei vari aspetti della sua vita, adattati ovviamente – con la necessaria abilità e gli obbligatori travestimenti – a quanto di fittizio deve contenere un'opera narrativa che non voglia essere dichiaratamente autobiografica. Il d'Annunzio giornalista e frequentatore di salotti (con lo pseudonimo assai autoironico di *Duca Minimo*) è così alla base del grande romanzo che sta per nascere e nel quale il poeta trasferirà gran parte del materiale giornalistico,<sup>19</sup> oltre ad un ritratto fedele di se stesso e del suo mondo.<sup>20</sup>

---

<sup>19</sup> Cfr. F. RONCORONI, *op. cit.*, p. XXIV: «È infatti ormai assodato che il primo romanzo dannunziano nasce da un'operazione che vede l'autore sí comporre *ex novo* ampie e diffuse sezioni del libro – verosimilmente oltre due terzi – , ma anche lavorare a trascrivere e ad adattare alla nuova realtà un ricco materiale preesistente. La parte più cospicua di questo materiale è costituita dalle pagine giornalistiche ammassate dallo scrittore in tanti anni di lavoro. In esse, il romanzo trova non solo la materia ideale e culturale, ma vere e proprie pezze d'appoggio. D'Annunzio, partendo per Francavilla, si è portato appresso la voluminosa cartelletta contenente le “cronache” e le “favole mondane” in cui si è sostanziata la sua collaborazione alla “Tribuna” e agli altri fogli romani e ora, scrivendo il romanzo, attinge a piene mani a quella cartelletta. [...] i pezzi che dalle pagine della “Tribuna” e di altri periodici sono molto numerosi [...] essi sono particolarmente frequenti nei primi quattro o cinque capitoli e riguardano un po' tutti gli elementi della narrazione: ora singoli episodi, ora i personaggi principali, ora le semplici comparse, ora interni d'ambiente, ora sequenze riflessive, ora sequenze descrittive, soprattutto quelle rivolte a delineare le suggestive impressioni paesaggistiche romane che tanta importanza hanno nel romanzo».

<sup>20</sup> Cfr. I. MONTANELLI, *L'Italia di Giolitti. 1900-1920*, Rizzoli, Milano 1974, pp. 196-198: «La sua prima incarnazione fu Andrea Sperelli, il protagonista del *Piacere*, il romanzo che fece di D'Annunzio lo scrittore più letto d'Italia. Sperelli è un gentiluomo d'alto lignaggio, oberato di titoli e di stemmi, intriso di arte e di cultura, che fa del piacere la sua legge e trascorre la vita a raffinarlo e distillarla con filtri e riti sempre più complicati. Questo eroe-esteta non era affatto nuovo nella letteratura europea [...]. Ma D'Annunzio non si contentò di descriverlo. Volle “diventarlo”, fondando così, più che una scuola, una vera e propria dinastia letteraria che non fu soltanto italiana, e che arriva, a dispetto delle profonde differenze stilistiche, fino a Hemingway e a Malraux: quella degli scrittori che interpretano la vita come un “romanzo” e, prendendone a pretesto i grandi avvenimenti, cercano di “viverlo” da protagonisti. Come Andrea Sperelli, D'Annunzio fece dell'alcova il suo regno, non badò a mezzi per attrarvi le grandi dame e irretirvele, diventò il cliente più difficile

Il secondo aspetto (l'attenzione al pubblico e la volontà di comporre un romanzo di qualità ed insieme di cassetta) appare evidente dalle lettere di quel periodo, nelle quali d'Annunzio viene via via precisando ai suoi corrispondenti, ma forse soprattutto a se stesso, ed infine anche agli editori coinvolti, le caratteristiche di un romanzo che ancora è lontano dal nascere, ma che già necessita di una fisionomia precisa per soddisfare tanto le esigenze artistiche quanto quelle consumistiche del tempo. Il d'Annunzio ventunenne aveva già parlato, in una lettera all'amico Nencioni, di un romanzo epico e storico con molti personaggi e per il quale però si sentiva, giustamente, ancora incerto riguardo allo stile. Qualche anno più tardi, nel 1887, in un'altra lettera allo stesso amico, parla invece di un romanzo ricco di analisi psicologica,<sup>21</sup> per il quale ha scelto il titolo provvisorio di *Barbara Doni* e del quale gli sono già chiare alcune idee centrali. L'anno seguente è un d'Annunzio ormai sicuro di sé e cosciente delle proprie forze, quello che comincia a proporre agli editori il suo romanzo (ancora tutto da scrivere) che dovrà garantirgli il benessere economico (o forse addirittura la tanto agognata ricchezza), soprattutto adesso che ha lasciato il giornalismo per potersi dedicare a tempo pieno alla letteratura. D'Annunzio è fermamente convinto che il romanzo, per incontrare i favori del pubblico borghese, non debba (come invece ha fatto il romanzo verista, allora in vigore) descrivere miserie e malinconie dei ceti poveri, ma invece proporre trame e personaggi che aiutino il pubblico ad evadere dalla tristezza del

---

(e più moroso) dei sarti di Roma, si circondò di oggetti rari e preziosi o ch'egli riteneva tali [...]. Insomma non trascurò niente per ergersi ad arbitro di eleganza. E lo fosse o non lo fosse, come tale fu considerato da una certa "gioventù dorata", che nello stile di Andrea Sperelli cominciò a parlare, a vestire, a corteggiare le donne [...]. Tutti i protagonisti dei suoi romanzi e racconti del primo periodo non sono che le diverse sfaccettature di questo stesso personaggio via via arricchito di sempre nuovi elementi: la violenza, la perversione, l'incesto, che seminavano scandalo nel timorato pubblico italiano maggiorando il successo dell'autore».

<sup>21</sup> Cfr. A. ANDREOLI, *Il vivere inimitabile*, cit., pp. 136-137: «[...] ciò che scrive a Nencioni. Dimesso il disegno del romanzo storico, "omerico-epico", è ora la volta dell'analisi psicologica: "[...] lavoro al romanzo acutissimamente. Vorrei fare un libro sobrio, quasi secco, come stile, senza descrizioni. Il dramma è di alta passione; i personaggi son tre, due donne e un uomo, e tutt'e tre *eletti* di mente e di spirito. Scrivendo, *io mi divoro il cuore*. (27 novembre 1887)". Il *Piacere* non sarà certo un "libro sobrio" e le "descrizioni" abbonderanno. È infatti probabile che a questa data il narratore non abbia ancora individuato la chiave risolutiva del romanzo [...].».